

Guerra a Mogadiscio



Il corpo di un soldato italiano viene trasportato su un elicottero Onu. In basso, il pianto della madre del parà Pasquale Baccaro

A casa di Andrea Millevoi da pochi giorni in Somalia «È squillato il telefono ho capito la nostra tragedia»

«Mio figlio è morto, fateli tornare tutti»

È finita nell'imboscata l'avventura di un ex boy-scout

Ventun'anni compiuti il 4 febbraio scorso, e una decisione, quella di andare in Somalia con l'esercito, presa solo per ragioni umanitarie. Andrea Millevoi, sottotenente della caserma Lancieri di Montebello, ucciso nell'imboscata a Mogadiscio, era partito sabato per la sua prima missione. Non sapeva di dover partecipare all'operazione «Canguro». «Un ragazzo d'oro» dicono i parenti. «Devono tornare tutti».

ANNA TARQUINI

ROMA. Un'ultima telefonata mercoledì scorso per dire alla madre «Sto bene, ma non so dove ci manderanno». Poi del sottotenente Andrea Millevoi, ventun'anni compiuti il 4 febbraio scorso, volontario in Somalia per una missione umanitaria, genitori e amici, non hanno saputo più nulla. Fino a ieri mattina, poco dopo mezzogiorno, quando il comandante della caserma Lancieri di Montebello gli ha raccontato della «missione canguro» in un pasticcio di Mogadiscio dove si presumeva fosse installato un deposito d'armi. «Ha risposto mio figlio Marco al telefono - dice il padre - il

comandante Viola dei Lancieri di Montebello gli ha detto di rintracciarmi, di andare subito nel suo ufficio perché Andrea era rimasto ferito. Allora ho capito. Ho capito subito che doveva essere morto. Me lo ha detto il cuore e poi non ci avrebbero fatto correre fino in caserma».

Il padre di Andrea è un funzionario di banca e parla con calma, senza versare una lacrima, senza lanciare un'invettiva contro chi ha mandato suo figlio in prima linea insieme ad altri ragazzi venetini e insperati in un'operazione ad alto rischio. Come se volesse rispettare ancora una volta la

sua scelta. Lasciando aperta a tutti la porta della villetta a tre piani, a due passi dal santuario del Divino Amore, comprata tredici anni fa e dove ieri un via vai di amici e parenti si confondeva con i giornalisti. «Sono i primi morti italiani di questa guerra - dice ammonendo i giornalisti - loro fanno notizia. Ma degli altri cosa ne sarà? Per questo parlo. Perché tutti i ragazzi vengano rimandati immediatamente a casa». La mamma, Antonietta D'Amico, impiegata anche lei, è protetta da uno scudo di parenti, accoccolata sul divano, lontana dai riflettori e dalle telecamere. Piange in silenzio, senza un lamento. Senza dimostrare fastidio per la folla che si è raccolta intorno alla sua casa. Ma

quando il marito le cinge il braccio intorno al collo per sussurrarle «Antonietta, devi parlare, è per gli altri», lei si asciuga le lacrime poi dice: «Cosa volete sapere? Che dicono che sono volontari e in realtà non è vero? Che non si può dire di aver paura della guerra? Devono tornare tutti. Subito. Domani stesso». Poi torna a tacere. Per rispetto. Per non aggiungere rabbia al suo dolore, con una dignità che impressiona.

Un'idea della tragedia che ha colpito la famiglia Millevoi, una famiglia benestante e molto unita, si ha dalle fotografie poggiate sullo scaffale di una libreria. Andrea, a dieci anni, vestito da Superman a una festa di carnevale, poco più grande all'età di una partita di calcio, Andrea militare. Un primo piano che mette in risalto i capelli scurissimi, i lineamenti regolari e due enormi occhi azzurri. Barbara, l'amica del cuore, si avvicina alla foto «Lo vede quant'era bello? Ci conoscevo da dieci anni, abbiamo fatto tutte le scuole insieme e stavo aspettando che tornasse per iscrivermi a Giurisprudenza».

E a raccontare di questo ragazzo di ventun'anni, ex boy scout, studente modello, tifoso della Roma, ci sono il fratello diciottenne Marco, gli zii, i nonni e i cugini. Andrea Millevoi era partito sabato scorso da Roma, per la sua prima missione, dopo due anni di ferma volontaria. Una scelta quella di entrare nell'esercito fatta per

consona con il suo stile di vita: una persona rigorosa, raccontano gli amici. Persino con la sua nuova ragazza. Una giovane di Latina conosciuta da poco «con la quale aveva però preso un impegno serio». Ieri nella casa di via Baldo Soldani mancava solo lei. Nella fretta di partire Andrea si era dimenticato di dire il cognome ai genitori cospicchi nessuno aveva potuto avvertirla.

L'ultimo ricordo di Andrea è proprio una cena, venerdì scorso, con gli amici di sempre e la sua ragazza per festeggiare la missione. «Quando ha chiamato mercoledì - racconta la zia - ha detto ai genitori che era a sessanta chilometri da Mogadiscio e che vi doveva restare venti giorni prima di consegnare i viveri. Non sapeva di dover partecipare alla missione». Forse non è così. Forse, semplicemente, Andrea aveva la consegna del silenzio e l'ha rispettata. «È morto alle dieci di ieri mattina - dice ancora il padre -». Lo hanno circondato i cecchini e gli hanno sparato. Secondo me non ha fatto in tempo ad accorgersi di nulla».

Minervino di Lecce in lutto ricorda il parà Pasquale Baccaro

«Con i soldi della paga voleva aprire un bar»

LUIGI QUARANTA

LECCE. Pasquale Baccaro, come ogni parà, era orgoglioso di star facendo il servizio militare nella Folgore. Alla mamma, lasciata sola al paese nel settembre scorso, aveva inviato una sua foto scattata in caserma a Siena: Pasquale è ritratto in tutta mimetica, con il fucile imbracciato. Maria De Pascalis, 60 anni, vedova dal '90 del padre dei suoi due figli, l'aveva appesa nella stanza lasciata vuota dai suoi ragazzi: Donato, partito per il Nord, Pasquale, andato a servire la patria. Erano molti anni Pasquale e Donato, un paio d'anni fa avevano fatto insieme domanda per entrare nella Guardia di Finanza, e, insieme, dopo aver superato la prima selezione, erano stati scartati. Così Donato se n'era partito per il Nord, Pasquale per il servizio militare. Ora stanno tornando tutti e due a casa, Donato in treno, da Brescia, confuso nel fiume dei vacanzieri, Pasquale in aereo, da Mogadiscio, dentro un bara.

Minervino di Lecce, un paesino del profondo Salento, a pochi chilometri da Otranto, è a lutto; la gente è sconvolta dalla tragedia e si accalca nel soggiorno della modesta abitazione del Baccaro, le donne piangono, cercano come possono di condividere il dolore di Maria De Pascalis, che sulla sua poltrona mormora in dialetto tra le lacrime «non lo vedrò più». Sono scene che ai giornalisti nel Salento capita spesso di registrare: l'elenco dei ragazzi partiti dal «tacco d'Italia» per servire lo Stato è mai più ritornati è lungo; poco più di un anno fa era toccato ad uno degli uomini della scorta di Falcone, Antonio Montinaro di Calimera, un paese dei dintorni, e non la differenza che, per la prima volta sia morto un soldato e non un carabinieri, un poliziotto o un finanziere.

La notizia della morte a Mogadiscio di Pasquale Baccaro è arrivata questa mattina al comandante della sta-



zione dei Carabinieri di Minervino, che ha raggiunto Maria De Pascalis in campagna, dove la donna provvedeva al piccolo fondo lasciato dal marito. Intanto veniva rintracciato a Brescia Donato, che ieri sera non aveva ancora percorso i mille e più chilometri che separano la città lombarda dal paesino pugliese.

Tra i tanti che ieri pomeriggio erano vicini alla mamma di Pasquale, naturalmente gli amici, che lo hanno ricordato ai cronisti come un ragazzo timido, «bravo e rispettoso», con una gran passione per le auto sportive che non aveva potuto soddisfare se non applicando un alettone alla sua Renault 5. Al dolore si meschia anche il risentimento per le polemiche di qualche settimana fa sulle foto, giunte dalla Somalia, di militari italiani accanto a somali legati e impuniti. «C'è la guerra laggiù - dice Ettore che è stato anche lui nella Folgore - e i giornalisti dalle loro scrivanie hanno pontificato sui ragazzi che stanno in prima linea».

Pasquale, spiega Ettore, si era offerto volontario per un corpo scelto con la semplice convinzione che, visto che l'anno di naja deve essere fatto, tanto vale farlo bene. E con lo stesso spirito, dice, si era offerto volontario per l'operazione in Somalia. Certo, aggiunge una parente di Pasquale, un pensiero sul forte incremento di paga lo aveva fatto. «Ma - interviene il parroco Luigi Corvaglia - non era certo un mercenario», piuttosto pensava di utilizzare il servizio militare per procurarsi un avvenire. Con quei soldi avrebbe forse aperto un bar in paese mettendoci così a frutto il diploma dell'Istituto alberghiero e qualche mese di *peace keeping* in Somalia. Di quel sogno non resta altro che la foto, in tutta mimetica nella stanzetta con i due letti gemelli.

MASSA CARRARA. Nella chiesetta del quartiere dei Quercioni, a Marina di Massa, sono appese le pubblicazioni di matrimonio. Stefano Paolicchi, trent'anni, sergente maggiore del battaglione «Col Moschin», il 28 agosto avrebbe dovuto sposarsi con Giusy Di Stefano, genovese, laureanda in medicina. Il loro sogno si è infranto, ieri mattina alle 10.30, sulla via Imperiale di Mogadiscio. Stefano è caduto, insieme ad altri due paracadutisti italiani, sotto il fuoco dei cecchini del generale Aidid. La casa che il giovane sergente e la sua fidanzata avevano appena finito di arredare resterà vuota. Un vuoto che sarà incolmabile anche nella villetta a due piani dove Stefano viveva insieme al padre Claudio, 57 anni, muratore, alla madre Vincenzina Nicodemi, 52 anni, casalinga, alla sorella Nicoletta e al fratello Massimo.

«Mio figlio non voleva neppure andarci, in Somalia - urla il padre dopo aver appreso dai telegiornali la morte del figlio - Ma quella era la sua vita, era il suo lavoro». Un lavoro che sarebbe presto cambiato. E regola, tra i paracadutisti, passare a mansioni diverse dopo aver superato la soglia dei trent'anni. Per Stefano, che aveva già partecipato a missioni in Libano e poi al confine tra la Turchia e l'Irak in aiuto del popolo curdo, questa sarebbe stata probabilmente l'ultima missione all'estero.

Il sergente Paolicchi era in Somalia da febbraio. Un ragazzo esuberante, pieno di vitalità. La vita militare gli piaceva. L'aveva scelta subito dopo il diploma, dieci anni fa. Gli amici ed i vicini di casa lo ricordano come un ragazzo buono. Non un «rambo», non un maniaco della guerra. Ma un giovane uomo che vedeva nella vita militare un modo per aiutare gli altri.

«Stefano non era in Somalia per fare la guerra - urla una vicina di casa, che ha il figlio nei parà - Era andato ad aiutare la gente, voleva portare la pace». Papà Claudio ripensa a quella telefonata di venti giorni fa, l'ultima

volta che ha sentito suo figlio. «Era sereno e tranquillo - ripete con la voce spezzata dai singhiozzi - Anche se non c'era andato volentieri si era adattato al suo lavoro, che aveva scelto e che continuava ad amare».

La notizia della sua morte sconvolge la quiete di Marina di Massa. Andrea, un giovane fiorentino che da sempre passa le vacanze nella casa sopra a quello di Stefano, non riesce a frenare le lacrime. «È sempre stato il mio idolo - racconta - fin dai piccoli giocavamo insieme a fare i soldati. La vita che si era scelto gli piaceva, ma lo faceva anche per fare un po' di soldi e mettere su famiglia in tutta tranquillità». Un sogno che non è riuscito a realizzare. E che la morte, con beffarda ironia, ha bruscamente interrotto a pochi metri dal traguardo. A pochi giorni da quella cerimonia che lo avrebbe legato alla sua Giusy».

«Una persona tranquilla, non certo un esagitato». Così lo ricordano al comando della brigata Folgore, a Livorno, Stefano Paolicchi aveva 24 anni quando arrivò a Livorno e si stabilì alla caserma Vannucci, presso il nono battaglione d'assalto «Col Moschin». Lo conoscevano in tanti, negli ambienti della Folgore. È lo stesso vice comandante Luigi Cantone, la massima autorità dopo la partenza del generale Loi per la missione africana, a ricordarlo. Subito dopo essere stato autorizzato a parlare con i giornalisti, il colonnello fruga nella sua memoria alla ricerca dei dialoghi avuti con il sergente maggiore. Telefono al comandante del sottufficiale, il colonnello Marco Bertolini, che si trova quasi per caso a Livorno. E viene fuori la figura di «un vero professionista».

La mente corre alla missione di pace in Kurdistan. «Paolicchi era una brava persona - dice Cantone - Certo, non è facile mantenere anche una certa gentilezza, quando di professione si fa l'incurore, un mestiere un po' particolare. Ebbene, mi è stato assicurato che per lui, per Paolicchi, era proprio così».

Stefano Paolicchi aveva 30 anni Per lui era l'ultima missione

«Doveva sposare la sua Giusy tra un mese»

DAI NOSTRI CORRISPONDENTI

LUIGIANO DE MAJO WLADIMIRO FRULLETTI

«Una persona tranquilla, non certo un esagitato». Così lo ricordano al comando della brigata Folgore, a Livorno, Stefano Paolicchi aveva 24 anni quando arrivò a Livorno e si stabilì alla caserma Vannucci, presso il nono battaglione d'assalto «Col Moschin». Lo conoscevano in tanti, negli ambienti della Folgore. È lo stesso vice comandante Luigi Cantone, la massima autorità dopo la partenza del generale Loi per la missione africana, a ricordarlo. Subito dopo essere stato autorizzato a parlare con i giornalisti, il colonnello fruga nella sua memoria alla ricerca dei dialoghi avuti con il sergente maggiore. Telefono al comandante del sottufficiale, il colonnello Marco Bertolini, che si trova quasi per caso a Livorno. E viene fuori la figura di «un vero professionista».

La mente corre alla missione di pace in Kurdistan. «Paolicchi era una brava persona - dice Cantone - Certo, non è facile mantenere anche una certa gentilezza, quando di professione si fa l'incurore, un mestiere un po' particolare. Ebbene, mi è stato assicurato che per lui, per Paolicchi, era proprio così».

che ha sentito suo figlio. «Era sereno e tranquillo - ripete con la voce spezzata dai singhiozzi - Anche se non c'era andato volentieri si era adattato al suo lavoro, che aveva scelto e che continuava ad amare».

La notizia della sua morte sconvolge la quiete di Marina di Massa. Andrea, un giovane fiorentino che da sempre passa le vacanze nella casa sopra a quello di Stefano, non riesce a frenare le lacrime. «È sempre stato il mio idolo - racconta - fin dai piccoli giocavamo insieme a fare i soldati. La vita che si era scelto gli piaceva, ma lo faceva anche per fare un po' di soldi e mettere su famiglia in tutta tranquillità». Un sogno che non è riuscito a realizzare. E che la morte, con beffarda ironia, ha bruscamente interrotto a pochi metri dal traguardo. A pochi giorni da quella cerimonia che lo avrebbe legato alla sua Giusy».

«Una persona tranquilla, non certo un esagitato». Così lo ricordano al comando della brigata Folgore, a Livorno, Stefano Paolicchi aveva 24 anni quando arrivò a Livorno e si stabilì alla caserma Vannucci, presso il nono battaglione d'assalto «Col Moschin». Lo conoscevano in tanti, negli ambienti della Folgore. È lo stesso vice comandante Luigi Cantone, la massima autorità dopo la partenza del generale Loi per la missione africana, a ricordarlo. Subito dopo essere stato autorizzato a parlare con i giornalisti, il colonnello fruga nella sua memoria alla ricerca dei dialoghi avuti con il sergente maggiore. Telefono al comandante del sottufficiale, il colonnello Marco Bertolini, che si trova quasi per caso a Livorno. E viene fuori la figura di «un vero professionista».

La mente corre alla missione di pace in Kurdistan. «Paolicchi era una brava persona - dice Cantone - Certo, non è facile mantenere anche una certa gentilezza, quando di professione si fa l'incurore, un mestiere un po' particolare. Ebbene, mi è stato assicurato che per lui, per Paolicchi, era proprio così».

I parà: «Partiamo male equipaggiati ma senza paura»

Preoccupazione e dolore tra i parà senesi per quanto è accaduto a Mogadiscio ieri mattina. Pasquale Baccaro, una delle vittime, veniva dalla caserma Lammorra, alla periferia nord della città. Tra qualche mese un altro contingente partirà per la Somalia. «Non abbiamo paura, dobbiamo affrontare il nostro compito con grande impegno». Ma chi è tornato sostiene che qualcosa non gira nella organizzazione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
AUGUSTO MATTIOLI

SIENA. Molti l'hanno saputo dalla televisione. Ma già in mattinata nella caserma Lammorra di Siena, sede del battaglione paracadutisti «El Alamein», era circolata qualche voce preoccupata su quanto era accaduto in Somalia. Per Siena ieri era una giornata particolare. Si correva il Palio e il tempo della gente, come ogni anno, veniva cadenzato dai ritmi della corsa in piazza del Campo. Dalle caserme i militari erano usciti in tarda mattinata. Già si avvertiva, palpabile, la preoccupazione, l'ansia. Era già circolata la notizia che Pasquale Baccaro, un commilitone, uno di loro, era stato ucciso a Mogadiscio, in quella terra in cui molti andranno nei prossimi giorni. Pochi si trincerano dietro la «segna del silenzio». Parlare di Pasquale, della Somalia, di quello che attende sembrava quasi liberatorio. «Pasquale era uno di noi, un tipo tranquillo, aveva i nostri stessi sogni, le nostre speranze», dice un gruppo di suoi amici. «La sua morte ci ha davvero colpito. Ma non siamo sotto shock. Tra non molto, forse tra un mese, i giovani militari di leva partiranno per la Somalia. «Non abbiamo paura - hanno detto in molti - ci siamo preparati proprio per affrontare la missione nel migliore dei modi. Lo abbiamo scelto volontariamente, nessuno ce lo ha imposto, ma ora, certo, tutto è diverso».

Nessuno ha dichiarato di voler rinunciare alla trasferta, nonostante la morte dei loro colleghi. «Questo episodio - si dichiara, con un pizzico di spavalderia, un paracadutista in piazza del Campo - ci darà lo stimolo per prepararci meglio, senza pensare di partecipare ad una vacanza». Comunque l'addestramento è stato finalizzato alla preparazione oltre che militare anche psicologica. Un modo per superare la paura? «Mah - risponde un altro giovane - andare in Somalia è come salire in bicicletta. Uno va avanti senza pensare che può essere davvero molto pericoloso».

Uno dei militari incontrati per le strade affollate, è tornato da poco dalla Somalia. «L'idea - sostiene, forte della esperienza - è di andare a fare qualcosa di buono, di aiutare quel paese a risollevarsi. Non certamente per partecipare ad una guerra». Manifesta una preoccupazione che serpeggia tra i militari. Il timore cioè che la missione nel paese africano non venga capita e compresa dall'opinione pubblica del nostro paese. «Quando ero in Somalia avevo l'impressione che noi fossimo quasi dei dimenticati».

Un altro giovane, abitante a Siena, in congedo solo da qualche giorno, è stato in Somalia per alcuni mesi, all'inizio della missione. Il suo è un racconto diverso rispetto ai militari ancora di leva. Non ha più timore di parlare di problemi e situazioni delicate. «Quando sono arrivato a Mogadiscio - ci dice - mi aspettavo un maggiore movimento. Il fatto di avere passato un lungo periodo in maniera tranquilla mi ha posto qualche dubbio. Per quanto ci riguarda noi italiani eravamo riusciti a creare un certo equilibrio tra i vari clan che governavano la zona di territorio affidato. Gli americani sembravano piuttosto dei veri e propri invasori. Per il ragazzo comunque quanto è accaduto ieri doveva essere messo nel conto. «È impensabile - dice - che si possa parlare per un tipo di missione come questa senza credere che non succeda niente. Anzi mi meraviglio che sia successo solo ora». L'ex parà non nasconde che la morte dei tre militari gli ha provocato dolore e preoccupazione. Ma è anche un segnale ben preciso e inquietante. «È il segnale che la situazione in quel paese sta cambiando davvero e non si sa cosa potrà accadere nelle prossime settimane». «Qualcosa, infine, che il ragazzo vuole mettere in chiaro, proprio per la preoccupazione per quanto potrebbe accadere nei prossimi giorni ai suoi ex compagni con i quali ha ancora rapporti. «L'equipaggiamento non è ancora al meglio - ha avvertito - Dobbiamo utilizzare materiale che risale al 1945».

Quando a Beirut nell'83 uccisero il marò Filippo Montesi

ROMA. Oggi in Somalia come ieri in Libano: un contingente italiano inviato laggiù per una missione formalmente di pace, di protezione e assistenza alla popolazione civile, viene a trovarsi coinvolto in operazioni di carattere militare, sottoposto ai rischi gravissimi del confronto con bande armate e milizie irregolari. Con una differenza sostanziale: che a Beirut i contingenti della Forza multinazionale non erano sottoposti ad un unico comando e l'autonomia operativa consentì dunque al comandante italiano, generale Franco Angioni, di evitare ogni coinvolgimento diretto dei nostri reparti nella guerra civile li-

banese, attenendosi strettamente al mandato di vigilanza e protezione dei campi profughi palestinesi; mentre a Mogadiscio la subordinazione ad un comando superiore, prima americano e adesso teoricamente dell'Onu, ha portato i reparti italiani a prendere parte attiva ad azioni di rastrellamento, come quella che ha causato ieri la morte di tre militari.

Anche in Libano tuttavia, malgrado la diversità del contesto operativo, il contingente italiano fu chiamato a pagare un prezzo di sangue, con la morte del marò del Battaglione «San Marco» Filippo Montesi e il ferimento, in diciassette mesi

di impiego, di altri 75 soldati, graduati e ufficiali. Toccò anzi proprio agli italiani, il 15 marzo 1983, subire il primo sanguinoso attacco delle milizie libanesi contro la Forza multinazionale.

La missione era allora in corso da circa sette mesi. Dopo una prima fase - fra il 26 agosto e l'11 settembre 1982 - dedicata alla evacuazione da Beirut-ovest delle unità combattenti palestinesi, la Forza multinazionale italo-franco-americana (integrata in seguito con un piccolo contingente britannico) tornò nella capita-

GIANCARLO LANNUTTI

le libanese subito dopo il massacro di Sabra e Chatila, nella seconda metà dello stesso mese di settembre. Per alcuni mesi i rapporti con le varie milizie, oltre che con la popolazione civile, furono sostanzialmente, e sia pure in diverso grado, amichevoli o comunque non ostili. Ma le cose andarono poi gradualmente cambiando, soprattutto a causa del tentativo dell'amministrazione Reagan di trasformare la forza multinazionale in uno strumento della «sua» politica mediorientale.

La sera di quel tragico 15 marzo 1983 i militari italiani liberi dal servizio (oltre un mi-

gliato) erano assestati sotto il tendone da circo che serviva come luogo di riunione e per gli spettacoli cinematografici; al mattino erano infatti arrivati a Beirut Walter Chiari e Ivano Monti per presentare la loro commedia musicale «Il gufo e la gattina». Il clima era di festosa eccitazione.

Poco dopo le 22, mentre lo spettacolo è in corso, si sente echeggiare nelle vicinanze una esplosione seguita da una raffica di Kalashnikov. Il gen. Angioni e i suoi ufficiali escono rapidamente. La folla dei soldati si agita, voci concitate

chiedono che cosa è accaduto. Con grande presenza di spirito Walter Chiari coglie al volo la situazione: alza il tono della voce e dà fondo al suo repertorio per distrarre l'attenzione degli astanti da quello che sta accadendo fuori, nel buio della notte beirutina. Andrà avanti così per oltre un'ora.

Fuori è l'inferno. Una pattuglia motorizzata del «San Marco» è caduta in un'imboscata sulla via dell'aeroporto, quattro militari sono feriti, due dei quali in modo grave. Angioni, accorso sul posto, dà il via ad un rastrellamento per ricercare gli attentatori, che certamente sono ancora nella zona. Il terreno è difficile, la notte è fon-

da, non c'è un filo di luna. E poco dopo gli attentatori, agganciati da una pattuglia, sparano di nuovo ferendo altri tre militari, uno dei quali - un ufficiale - ha una gamba maciullata. Il marò Filippo Montesi, di 20 anni, ferito alla spina dorsale, viene trasportato d'urgenza in Italia per essere operato, ma muore dopo una settimana.

Da quel giorno per la forza multinazionale comincia la guerra. Filippo Montesi resterà, fortunatamente, l'unico caduto italiano, mentre il crescente coinvolgimento di americani e francesi nella guerra civile, a sostegno dell'esercito di Amin Gemayel, costerà loro più di 340 morti.

In edicola ogni sabato con l'Unità

L'ABC della fantascienza

Sabato 10 luglio Isaac Asimov

L'altra faccia della spirale

Giornale + libro Lire 2.500

I LIBRI DELL'UNITÀ